

L'INTERVENTO

Le imprese non sono un fastidio

di ANTONIO CHIERICHETTI

Desta preoccupazione, anche tra i sindacati, il brusco calo di fatturato dell'industria manifatturiera registrato a maggio. L'uscita dalla crisi non è vicina. Una frenata causata dal rallentamento della domanda nei mercati esteri ma anche da carenze strutturali interne, (...)

CONTINUA A PAGINA 11

SEGUE DALLA PRIMA

Le esigenze delle imprese non sono mai un fastidio

(...) dalla mancanza di una politica industriale che modifichi la normativa con cui le imprese devono operare. Mentre il parlamento accende i riflettori sulle riforme istituzionali rimangono irrisolti i problemi economici. Non si tratta solo di finanziare gli investimenti delle imprese ma di consentirne poi la loro realizzazione materiale sul piano urbanistico, ambientale ed edilizio. Prevedere per le imprese sgravi fiscali, agevolazioni, flessibilità del lavoro negando loro la costruzione degli impianti produttivi sarebbe come mettere il carro davanti ai buoi. Vi sono aziende che, superando mille difficoltà organizzative, riescono a vendere sui mercati esteri, vincono la concorrenza internazionale e poi vengono stoppate a casa loro da vincoli e impedimenti amministrativi basati su norme obsolete.

Talvolta la pubblica amministrazione agisce con le imprese come una controparte anziché come un'alleata del loro sviluppo sul territorio, come se la loro crescita fosse un problema e non invece una risorsa. A volte, le imprese che intendono ampliarsi, mantenendo impianti e occupazione, subiscono lentezze da burocrazie inefficienti e piani urbanistici che oppongono ostacoli agli investimenti produttivi. Una legislazione adeguata dovrebbe evitare vischiosità procedurali e scelte amministrative che bloccano le possibilità di sviluppo imprenditoriale e anzi favoriscono la corruzione.

Nella prima fase della globalizzazione vi è stato un processo planetario di delocalizzazione delle aziende occidentali che, per risparmiare sui costi, hanno trasferito i loro impianti nei paesi asiatici e nell'Europa dell'est. Negli ultimi anni un'inversione di tendenza vede diverse aziende rimpatriare la produzione. Stati Uniti e Gran Bretagna, in particolare, stanno accelerando sulla strada del re-shoring manifatturiero favorendo la ri-localizzazione delle aziende che tornano a casa. Agevolare questo rinascimento industriale significa dare

la possibilità di rilocalizzare i nuovi insediamenti produttivi delle aziende che, un po' in ordine sparso, stanno riportando in Italia gli impianti e di ampliare quelli delle imprese che, durante gli anni della crisi, non se ne sono mai andate e sono anzi riuscite eroicamente ad affermarsi sui mercati esteri.

In un momento in cui il nostro mercato interno è fermo, sia le aziende che riportano qui i loro impianti produttivi, sia quelle che ampliano quelli già esistenti devono, per sopravvivere, comunque continuare a confrontarsi con la concorrenza internazionale e affermarsi a livello globale. Un'azienda italiana, spesso piccola, che è stata capace di reggere la concorrenza estera deve ora essere messa in grado di crescere; di sostituire i propri macchinari, di ampliare le proprie dimensioni, per stare al passo di una competizione di livello globale. Tra i fattori di competitività che una politica industriale deve assicurare, ancor prima di quelli fiscali e del mercato del lavoro, vi è quello della concreta possibilità di costruire moderni impianti produttivi. E' oggi inammissibile che certe scelte amministrative e certe normative, che dovrebbero guidare il governo del territorio, siano di ostacolo alle rilocalizzazioni ed agli ampliamenti produttivi delle imprese. Tali imprese, anziché essere premiate, vengono penalizzate ma alla fine chi paga è una società civile sempre più impoverita. In poche parole, urge una politica industriale attenta al territorio, che sia all'altezza delle sfide della globalizzazione, capace di attrarre nuovi investimenti.

Ora, la competenza legislativa in questa materia è delle regioni. In Regione Lombardia si sta trattando un progetto di legge per il contenimento del "consumo" di suolo, orientando verso il riuso e la "rigenerazione urbana" del suolo edificato rispetto all'ulteriore consumo di quello inedificato. Ottima idea, ma tale rigenerazione urbana rimarrà senza risorse se, nel contempo, non vengono garantiti alle imprese gli spazi necessari per il loro sviluppo sul territorio. L'edilizia è ai livelli del 1967, crollano gli investimenti, l'economia è piatta, il mercato interno è fermo e alle imprese che chiedono di ampliare gli impianti o di rilocalizzarli gli neghiamo la necessaria variante urbanistica, giusto per contenere il consumo di suolo? La priorità non è il "contenimento" bensì la "riattivazione" di un uso produttivo del suolo, edificato o inedificato che sia. A questo fine l'azione dei Comuni, tramite i loro Pgt, è fondamentale ma non basta. Servirebbe una normativa di legge regionale in grado di garantire la possibilità di localizzare nuovi impianti manifatturieri e di ampliare quelli esistenti su aree già di proprietà delle imprese, trattando con pragmatismo il fatto che spesso tali ampliamenti possono essere realizzati solo in aree non aventi ancora una destinazione produttiva.

Se un'azienda manifatturiera di successo può ampliare gli impianti esistenti solo su un'area che è però classificata come agricola, cosa facciamo? Aspettiamo che trasferisca tutto oltre confine o ammettiamo una modifica delle destinazioni urbanistiche? Perseguire questi obiettivi di politica industriale, attraverso adeguate disposizioni legislative ed urbanistiche, certo rilancerebbe anche l'edilizia ma non solo. In un territorio che non assicuri nuovi spazi per l'industria, infatti, non c'è futuro neanche per il settore terziario, privato o pubblico che sia.

Antonio Chierichetti